

La Spagna dopo il Concilio

di Ludovico Garruccio

L'aggiornamento della Chiesa romana ha sorpreso la Spagna in un momento cruciale per l'ormai quasi trentennale regime di Franco. Non già che esso sia minacciato da tentativi evérsivi violenti, ma certo mai come in questa fase si è pericolosamente palesato il dislivello esistente tra le nuove strutture sociali ed economiche del paese e le bardature autoritarie. Il processo di revisione interna della Chiesa si insinua quindi come un ulteriore dato di crisi in un contesto politico già corroso dal tempo.

Il fattore religioso non va del resto sottovalutato: l'adeguamento del cattolicesimo spagnolo al nuovo corso della Chiesa romana, alle istanze ed alle decisioni conciliari, alla costituzione sulla Chiesa nel mondo d'oggi, allo spirito delle encicliche giovanee la « Mater et Magistra » e la « Pacem in terris », non è un problema puramente ecclesiastico o spirituale, non concerne soltanto certe modalità dell'azione temporale del clero, o certe innovazioni liturgiche pur di profonda portata; non è insomma facilmente isolabile: esso mette in causa addirittura l'ordinamento stesso dello Stato, l'assetto costituzionale e politico originato dalla guerra civile. Il denominatore cattolico dovrebbe infatti rappresentare il nucleo morale del regime e ne costituisce, senz'altro, sin dalla definizione della guerra civile come « crociata » data dall'episcopato spagnolo nella pastorale collettiva del 1º luglio 1937, il principale titolo di legittimità, se non l'alibi permanente. D'altronde l'art. 6 del « Fuero de los españoles », la « Magna carta » del regime, proclama il cattolicesimo « religione di Stato ». E il Generalissimo Franco ha ribadito tale postulato, affermando meno di due anni or sono al Congresso eucaristico di León che la Spagna è « uno Stato confessionale ». Cattolicesimo e franchismo si sono mutuamente sorretti, ideologicamente e materialmente puntellati per ben cinque lustri, senza contare la « crociata ».

Il regime e il Concilio

La dichiarata confessionalità del regime franchista fa quindi dell'aggiornamento della Chiesa spagnola un problema politico interno di somma importanza. Non a caso, ricordando il disorientamento e lo scompiglio

seminati nelle file governative dalle iniziative e dalle encicliche di Giovanni XXIII, molti oppositori, anche al di fuori degli ambienti cattolici, ravvisavano nell'obbligo morale in cui si trovava il regime di seguire fedelmente il magistero della Chiesa la molla che poteva dare inizio alla liquidazione delle sue strutture autoritarie. Tali opinioni e tali speranze erano alimentate dall'alto dallo stesso Generale Franco che nel suo messaggio di fine anno del 30 dicembre 1964 affermava la sua piena adesione al nuovo itinerario della Chiesa (« se la Spagna ha sempre marciato alla testa dei popoli nell'espansione del Vangelo, non rimarremo indietro in questa crociata di fraternità e di amore che la Chiesa intraprende »), ammetteva che i movimenti e le tendenze internazionali « non conoscono frontiere », respingeva l'accusa d'immobilismo rivolta al regime e accennava alla necessità di accelerare « il ritmo di trasformazione di alcune strutture ».

Nel varco che il Capo dello Stato apriva nel monolitismo del regime si spingevano altri esponenti del gruppo dominante, a cominciare da chi per la sua posizione pareva il più indicato a dare un'interpretazione autentica del nuovo corso della Chiesa: l'Ambasciatore presso la Santa Sede, Antonio Garrigues, che in un'intervista all'ABC (19 gennaio 1965), poche settimane dopo il discorso di Franco, ribadiva l'urgenza di un adattamento delle strutture politiche ed istituzionali spagnole al livello dell'esperienza conciliare.

L'azione di Garrigues era assecondata dal Ministro degli Esteri, Castiella, che da tempo aveva elaborato un nuovo statuto sui culti acattolici d'intonazione relativamente liberale. Il provvedimento patrocinato da Castiella aveva già incontrato vive, insormontabili resistenze nel Gabinetto ed era divenuto un poco la « pierre de touche » della volontà liberalizzatrice del regime. A Castiella si affiancava a sua volta l'ex Ambasciatore a Parigi, un finanziere basco, il Conte di Motrico, che dopo aver abbandonato la sua sede diplomatica per acquistare una maggiore libertà d'azione, sottolineava pubblicamente in discorsi ed interviste la necessità di adeguare l'ordinamento politico spagnolo ai sistemi prevalenti nell'Europa Occidentale. In un altro settore l'ex Ministro dell'Educazione Nazionale, Ruiz Jiménez, con la sua rivista « Cuadernos para el diálogo », e lottando contro una censura implacabile, propugnava gli stessi motivi.

A distanza di tempo, l'azione revisionista sembra invero aver perduto di slancio. Lo statuto sui culti acattolici è stato finalmente approvato dalle Cortes ma non senza dei ritocchi limitativi alla stesura originaria assai più liberale e non senza l'inserzione di un esplicito richiamo alla confessionalità dello Stato spagnolo. Inoltre certi problemi evocati dal Concilio, come la richiesta del Santo Padre di rinunciare ai privilegi detenuti dal Governo nella nomina dei Vescovi sono rimasti lettera morta.

Un procuratore alle Cortes, il marchese di Valdeiglesias, ha affermato senza ambagi che in caso di contrasti tra le norme conciliari e i principi

del Movimento, l'ultima ibrida incarnazione della vecchia Falange, egli si pronuncerebbe per i principi del Movimento.

Con ancor più tronfia albagia l'organo falangista « Arriba » ha confrontato alcuni brani della « Populorum progressio » con i discorsi del generale Franco, facendo del Caudillo un precursore del pensiero pontificio.

D'altra parte, nel campo della politica interna, le variazioni finora apportate all'ordinamento vigente non sono tali da incidere profondamente sulla sua natura autoritaria: una modifica del Codice penale che esclude lo sciopero dal reato di sedizione ma non ne sancisce per questo la liceità; una legge sulla stampa contrastata e criticata che abolisce le censura ma vieta la critica ai principi fondamentali del regime e limita gravemente quella all'azione di Governo; un embrione di dibattito parlamentare nelle Cortes la cui struttura rappresentativa oligarchica resta non di meno invariata.

La legge organica, la nuova carta costituzionale, presentata da Franco alle Cortes il 22 novembre 1966 ed approvata nel referendum del 14 dicembre dello stesso anno, apriva qualche tenue spiraglio di liberalismo ma le leggi complementari presentate dal Governo quest'anno ne limitano gravemente la portata innovatrice. La stessa « libertà di stampa », nata nell'aprile dello scorso anno, è ora minacciata di soffocazione dopo che le Cortes hanno approvato l'applicazione di sanzioni penali ai giornalisti che contravvengono i limiti posti nella legge alla libertà di critica e dopo l'approvazione di una legge sui segreti d'ufficio che lascia il Governo completamente arbitro di stabilire le materie riservate e di punire i trasgressori. Con il discorso di Siviglia del 27 aprile Franco ha inoltre respinto nettamente qualunque allusione ad un possibile ripristino della libertà di associazione ed ha affermato che non avrebbe mai consentito il ritorno dei partiti politici.

Ciò non toglie che il volto della Spagna franchista stia profondamente mutando. L'organismo sociale spagnolo si è irrobustito ed europeizzato, rendendo di colpo antiquati ed inservibili gli strumenti tradizionali di un regime politico che va ormai evolvendo da un'imitazione maldestra e superficiale dei sistemi fascisti europei ad un paternalismo a volte illuminato (lo stesso Segretario Generale del Partito comunista spagnolo in esilio, Santiago Carrillo, ha riconosciuto recentemente in un suo opuscolo « Después de Franco, qué? », la fine del « terrore fascista »). L'immagine simbolica di questa trasformazione del regime è quella di un « Caudillo » smilitarizzato, fotografato in borghese e nell'intimità familiare; non più il generale vittorioso, ma il vecchio signore malinconico che garantisce la pace in Spagna.

Ma al di là di ogni parola d'ordine propagandistica, l'evoluzione del regime continua ad essere collegata a due fattori oggettivi, ad una fatalità biologica ed una fatalità economica —cioè da un lato al decadimento fisico del capo stanco ed invecchiato, e quindi al calo del potere personale, all'allentamento della stretta totalitaria, dall'altro al processo di

crescita del paese portato da uno sviluppo economico senza precedenti nell'area europeo-occidentale— anziché alla volontà consapevole di una classe dirigente non solo nominalmente cattolica ma in moltissimi casi chiaramente impegnata con organizzazioni confessionali, controllate o dipendenti dalla gerarchia ecclesiastica.

In effetti la lentezza, la mancanza di autocoscienza che caratterizza il processo revisionista si spiegano non soltanto con quei fenomeni di attrito che si oppongono ovunque ad un rinnovamento spontaneo di un meccanismo autoritario sia pure logoro e decrepito, ma anche in rapporto a precise responsabilità delle organizzazioni cattoliche e soprattutto della gerarchia, resa pigra e svogliata da trent'anni di privilegi, da trent'anni di confessionalismo. Ciò risulta da un'analisi approfondita dell'atteggiamento dell'episcopato e delle organizzazioni cattoliche più impegnate nell'attività temporale, sia dal pericoloso abbandono in cui sono lasciati i gruppi più avanzati e più arditi.

La posizione della gerarchia

Si può dire che dal termine del Concilio in poi l'attività principale della gerarchia ecclesiastica è stata quella di frenare le inquietudini di un giovane clero e di un laicato galvanizzati dalle prospettive aperte dal Concilio stesso.

I gesti innovativi dell'episcopato si contano sulle dita: il consenso stentato allo statuto sui culti acattolici, un emendamento inteso a permettere un certo pluralismo politico alla legge sul Consiglio Nazionale del Movimento (Falange) presentato dai tre presuli membri delle Cortes, delle dichiarazioni generiche di vari prelati a favore di un rinnovamento delle attuali strutture politiche e sociali spagnole, la presenza di alcuni vescovi come l'Arcivescovo Cardinale di Siviglia, il Vescovo Ausiliare di Valencia, il Vescovo locale alla XXVI Settimana Sociale di Malaga, le cui conclusioni sul tema « Democrazia e responsabilità » sono nettamente in contrasto con l'ordinamento vigente in Spagna.

Sull'altro piatto della bilancia vanno invece collocati i provvedimenti durissimi che hanno colpito le organizzazioni laiche distinte nella lotta contro il regime. Sei assistenti ecclesiastici sono stati destituiti. Destituiti sono stati egualmente il presidente della Gioventù di Azione cattolica, il comitato di redazione della rivista « Signo », sostituito è stato il presidente della H.O.A.C., le ACLI spagnole. La rivista « Aùn », organo degli impiegati cattolici, è stata soppressa dalle autorità governative su richiesta dell'Arcivescovo di Madrid. « Signo » ha cessato le pubblicazioni.

Gli unici periodici cattolici operai « Juventud obrera » e « La Voz del Trabajo », organo il primo della J.O.C., il secondo delle Congregazioni mariane operaie (« Vanguardias obreras ») sono stati soppressi dalle autorità

civili con i pretesti più vari, dopo aver subito come « Signo » numerosi sequestri davanti agli occhi impassibili della gerarchia, la quale si è preoccupata unicamente di stabilire una commissione di controllo per i vari fogli cattolici in modo da impedire ulteriori tralignamenti. Numerosi arresti di giovani sacerdoti, avvenuti nel maggio 1966, hanno cagionato solo deboli proteste dei vescovi competenti che in alcuni casi, come a San Sebastiano, hanno autorizzato l'irruzione della polizia nelle chiese. Non si contano infine le reiterate dichiarazioni di adesione al regime, formulate spesso in un tono apologetico, da parte dei massimi esponenti del clero.

In realtà, in seno all'episcopato, la schiera dei prelati più aperti è ancora assai esigua. In esso si possono includere il Cardinale Arcivescovo di Siviglia, Bueno Monreal, il vescovo di Salamanca monsignor Rubio, il vescovo ausiliare di Valencia, Gómez Moralejo, il vescovo di Gerona, Jubany, il vescovo di Màlaga, Benavent, e pochi altri. Tra tutti spicca per coraggio ed energia il Cardinal Primate, l'Arcivescovo di Toledo, Pla y Deniel. Tuttavia, la sua età già avanzata e la sua infermità, che gli hanno impedito di partecipare al Concilio e lo hanno distaccato dagli impegni più attivi, hanno ridotto la sua capacità di *leadership* privando il gruppo progressista (un progressismo, nel caso dell'episcopato, piuttosto tenue ed edulcorato che qui significa unicamente la fiducia generica in una futura convivenza democratica) del suo protettore più autorevole.

Inoltre i nuovi orientamenti conciliari attribuendo maggiori poteri agli episcopati nazionali, hanno avuto in Spagna un effetto controproducente. Basta pensare che il presidente eletto della Conferenza episcopale spagnola è il Cardinal Quiroga, un prelato distintosi al Concilio per i suoi ammonimenti alla Chiesa di non cadere nel liberalismo. Si può perciò comprendere come la lettera indirizzata alla Settimana Sociale di Màlaga che introduceva argomenti in Spagna brucianti, la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica attraverso un adeguato sistema rappresentativo e la necessità che ogni regime politico, quali che siano le sue caratteristiche, accetti il pluralismo ideologico, non abbia destato quell'eco che era lecito attendersi.

La docilità dell'alto clero verso l'autorità governativa non è peraltro solo connessa a fatti contingenti od al retaggio secolare d'intolleranza e fanatismo della Chiesa spagnola, ma essa trova una sua radice nel bacillo psicologico della guerra civile che continua a contaminare in Spagna, salvo eccezioni ben localizzate nelle province basche, un'intera generazione cattolica e si alimenta di un trionfalismo basato sull'apparente unanimità religiosa del paese (1).

(1) Quello della Spagna cattolica è un mito di cui le ultime ricerche di sociologia religiosa hanno fatto giustizia. Nei quartieri operai di Barcellona la frequenza alla messa domenicale scende fino a 2,5 della popolazione; a Siviglia, città della Settimana Santa, la frequenza è del 25 per cento, meno che in Renania. Nei centri rurali, ad eccezione delle province del Nord (Biscaglia, Navarra, Vecchia Castiglia) la situazione è ancora

Essa si riflette in alcune organizzazioni parallele assai potenti nella vita del paese, i propagandisti e l'Opus Dei, i cui orientamenti permangono ancora incerti e indefiniti proprio per l'immobilismo della gerarchia. Le esitazioni di questa, l'avallo continuamente elargito al regime da alcuni alti prelati, la paralisi del magistero vescovile, influiscono su siffatte organizzazioni talvolta come reale impedimento ad una azione più energica e chiara, talora come pretesto per riscuotere certe rendite di regime.

L'Associazione cattolica nazionale dei propagandisti

Fondata già parecchi anni prima della guerra civile da Padre Ayala e da Angel Herrera, l'attuale Cardinale Vescovo di Màlaga, allora nemmeno sacerdote, l'Associazione cattolica nazionale dei propagandisti ha alimentato con i propri aderenti i quadri delle principali organizzazioni del cattolicesimo laico spagnolo, dall'Azione cattolica al Partito di Azione Popolare, dando vigoroso impulso alle attività pubblicistiche ed informative con la Editorial Católica, proprietaria di una catena di giornali tra i quali primeggiava nel periodo prebellico « El Debate » a cui è succeduto dopo la guerra civile lo « Ya ».

L'A.C.N.P., nata con lo scopo di promuovere l'apostolato « nel secolo » e di fornire al mondo cattolico laico, in ogni sezione della vita civile, un personale selezionato e moderno, annovera un numero relativamente esiguo di affiliati, mai più di un migliaio, reclutati nell'alta borghesia e nel ceto medio. Tra gli uomini pubblici allevati in seno all'organizzazione, basta nominare, ad esempio, il leader del Partito nazionalista basco, Aguirre, primo Presidente della Repubblica basca (Euzkadi), morto in esilio qualche anno fa; il fondatore dell'Azione Popolare e poi della C.E.D.A. (Confederazione spagnola delle destre autonome), José Maria Gil Robles; Alberto Martín Artajo che è stato a lungo Presidente dell'Azione Cattolica e Ministro degli Esteri con Franco; l'ex Ministro dell'Educazione Nazionale, Joaquín Ruiz Jiménez; l'attuale Ministro dei Lavori Pubblici, Federico Silva; i Sottosegretari Osorio (Commercio) e López (Giustizia). Anche l'attuale Ministro degli Esteri, Castiella, sarebbe stato in giovinezza tra i proseliti dell'Associazione.

Pur con uno statuto del tutto distinto da quello dell'Opus Dei (essa non possiede una struttura gerarchica e tutte le sue cariche sono elettive), l'Associazione dei propagandisti condivide con l'Opus, sebbene in misura

peggiore. La frequenza domenicale in Andalusia e nell'Archidiocesi di Toledo (sede del Cardinale primate) è inferiore al 14 per cento. Nei quartieri popolari di Madrid il 52 per cento degli adulti muore senza sacramenti, negli stessi quartieri di Barcellona la percentuale sale al 60 per cento (v. Duocastella, Marcos, Díaz Mozar, *Análisis sociológico del catolicismo español*, ed Nova Terra, Barcellona 1967). Dopo trent'anni di regime confessionale la Spagna è più scristianizzata che all'epoca della II Repubblica.

alquanto più lieve, una certa segretezza, soprattutto per quel che riguarda il suo potenziale reale umano ed economico.

Sul piano politico, l'azione dei propagandisti non è stata lineare. Collaborazionisti all'epoca della repubblica, essi fanno del partito d'Azione popolare, promosso dietro le quinte da Herrera, il punto di « ralliement » dei cattolici al nuovo regime istituzionale. Fallito tale orientamento politico i propagandisti si schierano nella maggioranza con le forze franchiste (farà eccezione il basco Aguirre) e passano a collaborare con il regime di cui rappresentano negli anni oscuri dell'isolamento internazionale il puntello più efficace.

È una collaborazione non priva di riserve. Con Martín Artajo agli Esteri e specialmente con Ruiz Jiménez all'Educazione, si profila negli anni '50 un timido tentativo revisionista. Il fallimento di questo primo esperimento neo-liberale verrà suggellato dall'allontanamento dalla compagine governativa di Ruiz Jiménez e di Martín Artajo.

Estromessi dal Governo per quasi dieci anni i propagandisti perseguiranno una timida politica revisionista, battendosi invano per riforme di settore come per la riforma agraria. Solo nel '63 Ruiz Jiménez, che tuttavia non ricopre cariche direttive nell'Associazione, si pronuncerà per un revisionismo più combattivo e lancerà nel 1963 la rivista d'opposizione « Cuadernos para el diálogo ».

Con la nomina a Ministro dei lavori pubblici del vicepresidente della Associazione, Federico Silva, avvenuta nel 1965, l'azione dei propagandisti subirà nuovamente di tono, grazie anche alla nomina di un nuovo presidente nella persona di un giovane avvocato, Abelardo Algora. Algora ha notoriamente assunto come programma la preparazione dei quadri intellettuali ed organizzativi di una nuova Democrazia cristiana.

Contemporaneamente anche Martín Artajo, rimasto per anni in posizione di attesa, è andato spostandosi verso posizioni revisioniste. Lo « Ya » da lui controllato è ora uno dei più pugnaci partigiani della democratizzazione e del pluralismo politico.

Purtroppo l'aspra rivalità esistente, nonostante la mediazione di Algora, tra Artajo e Silva ha paralizzato praticamente la capacità di pressione dei propagandisti sul regime. Silva, che ha sostituito Artajo nella leadership del settore collaborazionista, ha tentato di creare un contraltare a « Ya » comprando un altro quotidiano madrileni, « Informaciones ».

L'Opus Dei

Il passaggio dal Pontificato di Pio XII a quello di Giovanni XXIII e lo svolgimento del Concilio sorprendono l'Opus Dei nel momento della sua inserzione al potere.

Gli uomini dell'Opus sono infatti chiamati al Governo nel 1958 e dopo l'esito riportato nella stabilizzazione economica la partecipazione dell'Opus nel Gabinetto si amplierà nei rimpasti successivi (2).

Nel momento della loro ascesa al vertice dello Stato si attribuisce agli uomini provenienti dall'Istituto una formula politica integrista e teocratica. Un membro dell'Opus ha scritto del resto una « Teoria de la restauración » che è un'intelligente rimodernatura delle dottrine controrivoluzionarie ultramontane, da De Maistre e Bonald all'Action Française. Un altro teorico affine all'Opus, Gonzalo Fernández de la Mora, teorizzava in « Crèpuscul de las ideologías » una società asettica, tecnicamente efficace, depurata di ogni infezione ideologica. D'altro canto, l'ala governativa dell'Opus, pur promuovendo con un'audace politica economica liberista l'apertura delle frontiere spagnole e lo sviluppo industriale del paese e ponendo così le basi concrete per future trasformazioni politiche, non si era mostrata capace di elaborare un orientamento politico allo stesso livello; annidati nelle loro cittadelle tecniche, i ministri membri dell'Opus si uniformavano senza reazioni e soprassalti al tono di passività politica prevalente nel gabinetto franchista.

Orbene, l'effetto dirompente del nuovo corso della Chiesa è tale che l'autore della « Teoria de la restauración », Calvo Serer, si converte pubblicamente in un acceso fautore dell'esperienza democratico-cristiana europea. Tre anni fa il fondatore dell'Istituto, Monsignor Escrivà de Balaguer concede al corrispondente madrilen de « Le Monde » una breve intervista d'intonazione prettamente liberale (v. « Le Monde » del 1° dicembre 1964). Due anni fa, sempre sulle colonne del quotidiano parigino, un giovane docente di Murcia, Burillo, anch'egli membro dell'Opus, rivela la esistenza di una corrente antifranchista, sottolineando che i giovani dell'Opus non condividono le opinioni dei Ministri appartenenti all'organizzazione (v. « Le Monde », 24-25 ottobre 1965).

(2) Secondo la tesi ufficiale dell'organizzazione, le personalità ad essa appartenenti agirebbero nella vita sociale e politica in piena indipendenza senza implicare pertanto la sua responsabilità. L'Opus Dei, che non sarebbe un Ordine religioso ma una società con fini di apostolato, una società che non pretenderebbe voti ma sollecita virtù (i voti cioè non sarebbero che forme o gradi della devozione personale), non domanderebbe ai suoi membri altro che l'esercizio onesto e coscienzioso del proprio lavoro, compatibilmente con il perfezionamento spirituale e l'impegno all'apostolato. Senonché sembra alquanto difficile dissociare le responsabilità dell'istituto da quelle personali di uomini pubblici con incarichi di governo che continuano a vivere in comunità, sottoposti più o meno larvatamente nella propria vita quotidiana alla disciplina di superiori ecclesiastici. Inoltre, anche ammessa la discipolarità della tesi dell'Opus, l'apparato culturale, sociale ed economico che esso ha creato in pochi anni (l'Università di Navarra, imponenti complessi scolastici, giornali etc.), la trasforma inevitabilmente e anche contro il suo ordinamento statutario in un gruppo di pressione e tale è considerato nella società civile spagnola da amici ed avversari pur se frequentemente emergono tra i suoi membri aperti dissensi.

Con l'entrata in vigore della nuova legge sulla stampa (8 aprile 1966) i due quotidiani madrileni che contano nei quadri redazionali ed amministrativi numerosi membri dell'Opus si convertono in seguaci accesi della democratizzazione e intraprendono con accanimento una lotta a fondo con la stampa falangista. Calvo Serer, divenuto presidente del Consiglio d'amministrazione del « Madrid », giunge a giustificare la protesta operaia e studentesca, e superando persino il momento democristiano propone la costituzione di un « Centro social-democratico ». Lòpez Bravo infine, il giovane Ministro dell'Industria, è l'unico membro del Governo a rispondere indirettamente al discorso di Franco a Siviglia, dichiarando che nell'attuale momento « la marcia indietro non è più possibile ».

È importante insistere sugli effetti già riportati dallo spirito del Concilio nell'atteggiamento dei membri dell'Opus. Da essi si può arguire che una azione più decisa dell'episcopato avrebbe indotto l'Opus. Dei ad un atteggiamento ancor più definito verso il regime con conseguenze politiche incalcolabili. La sola minaccia di dimissioni dei Ministri Opus avrebbe posto il Governo franchista di fronte ad un bivio drammatico mettendo in crisi lo sviluppo economico e in un momento delicatissimo, in pieno « decollo » (si pensi ai Ministeri controllati dai tecnocrati della società: il Piano di sviluppo, l'Industria, il Commercio, senza parlare della Banca di Spagna e degli Enti di sottogoverno).

Gesuiti e domenicani

Superando l'incertezza dell'episcopato e il cauto revisionismo delle organizzazioni cattoliche di élite, gli Ordini religiosi hanno assunto posizioni assai chiare e coraggiose.

È noto, per quanto riguarda i benedettini, l'atteggiamento polemico dell'abate di Monserrato, Escarré, verso il regime. Il suo esilio in Italia non ha comportato soluzione di continuità nella tutela da parte dell'Abbazia del movimento cattolico democratico catalano. Basterà rammentare la bellissima rivista edita dal monastero nella lingua locale, « Serra d'Or », certamente uno dei periodici più vivi e moderni non solo del cattolicesimo spagnolo ma di quello europeo. Dei quadri redazionali della rivista fanno parte i più bei nomi della cultura cattolica regionale come José Benet Morel, l'architetto Oriol Bohigas, padre Dalmau etc.

Meno prevedibile era la presa di posizioni, se non contro il regime, al di fuori del regime, di due Ordini religiosi come i Gesuiti e i Domenicani. Alla Compagnia di Gesù, da secoli la bestia nera di ogni corrente illuministica e radicale, erano state rivolte nell'era prefranchista le stesse accuse ora indirizzate all'Opus: interessata mescolanza tra affari spirituali e temporali, collusioni finanziarie, tendenza al monopolio scolastico e culturale,

ansia di dominio politico, segretezza dei metodi e del proprio apparato secolare. L'atmosfera è ora così mutata che il Segretario Generale del Partito Comunista in esilio, Santiago Carrillo, nell'opuscolo già menzionato, cita le riviste dei gesuiti spagnoli « Razón y Fe » e « Abside » e ne loda le nuove tendenze.

In effetti, ultimamente i gesuiti non hanno lasciato passare occasione per marcare le proprie distanze con il regime. Due padri gesuiti come padre Llanos e padre Granero hanno rivaleggiato con il canonico Ganzàles Ruiz nel ridicolizzare in varie occasioni le teorie sindacaliste del regime nonché i tentativi di avviare su binari non democratici, fuori dal consenso popolare, la successione di Franco.

Ma, a parte queste iniziative di singoli pubblicisti gesuiti, non sono mancate nella Compagnia prese di posizione di carattere collettivo. La più organica è stata la copertura data a numerose iniziative sindacali prese dalle « Avanguardie operaie » (le « Congregazioni mariane operaie ») da cui provengono molti dirigenti dell'A.S.T. (« Alianza Sindical del Trabajo »), un'organizzazione clandestina che gode di un seguito massiccio in numerosi complessi industriali madrileni. Precedentemente, in un documento che ebbe ampia divulgazione, venticinque consiglieri ecclesiastici delle « Avanguardie » reclamavano l'incompatibilità delle strutture politiche spagnole con alcuni diritti fondamentali della persona umana come « il diritto di associazione, la partecipazione attiva e responsabile nelle strutture politiche e sindacali con la libera designazione dei propri autentici rappresentanti ».

Quanto ai domenicani, basterà citare un esempio autorevole, di per sé fin troppo eloquente. L'11 gennaio 1966 la Televisione spagnola era teatro di uno spettacolo quasi incredibile: in una conferenza stampa, il superiore generale dei Domenicani, padre Aniceto Fernández, in visita a Madrid, esortava gli attoniti giornalisti del regime a trattare i comunisti con « molta carità » e « molta gentilezza » (non certo quindi quella usata dai Tribunali d'ordine pubblico, che continuano a dispensare ai militanti comunisti pesanti condanne). Pur riaffermando che un cristiano non può essere comunista, padre Fernández aggiungeva che molti comunisti sono in buona fede quando desiderano un'elevazione del tenore di vita dei ceti diseredati, che una collaborazione tra cattolici e comunisti « non si può mai escludere » e che comunque occorre stabilire con essi non la guerra fredda ma « un dialogo, un'intesa, una conversazione ». L'eminente religioso sottolineava senza tergiversazioni che le norme conciliari obbligano i governanti cattolici e che la Spagna deve accettare le dottrine conciliari sulla libertà religiosa.

Verso una nuova sinistra cattolica

Sulla scia di così illustri esempi le punte più avanzate del laicato spagnolo e del giovane clero, che controllano ormai numerose riviste e periodici (dalla stessa « Ecclesia », organo dell'Azione cattolica, a « Vida Nueva » dalla « Propaganda cultural catòlica », alla già citata « Serra d'Or », a « Signo », organo della gioventù di azione cattolica, alle riviste culturali « El Ciervo » e « Aùn » fino ai bollettini delle Associazioni operaie cattoliche), vanno sempre più radicalizzando le loro posizioni, talvolta contrapponendosi direttamente alle alte gerarchie ecclesiastiche.

Nel settembre scorso la rivista « Aùn », che già aveva dedicato il suo numero precedente ai vescovi, esaminava la situazione della Chiesa « conciliare » e criticava a fondo i limiti posti all'azione temporale delle organizzazioni laiche cattoliche dal documento della Conferenza episcopale del 29 giugno 1966 (« La Chiesa e l'ordine temporale alla luce del Concilio vaticano »). Un articolista di « Aùn », José Antonio Díaz, contrapponeva la Chiesa dei testimoni, dei « profeti », alla Chiesa degli amministratori, che « amministrano un mondo spirituale disincarnato, sopprimendo il mondo temporale ». Díaz concludeva con queste gravi parole: « L'abisso tra il popolo di Dio e i suoi dirigenti si fa ogni giorno maggiore a danno di tutta la comunità dei credenti ».

Alla polemica contro l'episcopato si accompagna nella stampa cattolica politicamente più impegnata una costante revisione delle scelte politiche dei cattolici. Così ad esempio nel numero precedente di « Aùn » (aprile-maggio-giugno 1966) un sacerdote, padre Diez Alegría, proclama la morte della Democrazia cristiana e si pronuncia per una soluzione pluralista del problema politico dei cattolici. È infine ben nota la risposta del settimanale della gioventù cattolica « Signo » all'intervista del Segretario generale del Partito comunista, Santiago Carrillo, a « L'Unità » del 15 febbraio, risposta in cui si respingono soluzioni confessionnaliste a danno dell'unità del mondo operaio.

Ed è proprio nel campo operaio dove la politica del sindacalismo cattolico si è fatta più originale. Sui bollettini delle H.O.A.C. (le ACLI spagnole) e della J.O.C., la Gioventù operaia cattolica, sono sempre più numerosi gli accenni a certe esperienze straniere: l'autogestione operaia jugoslava od algerina, le posizioni prese in Francia dai sindacalisti cattolici.

Una nuova sinistra cattolica è quindi in gestazione. Fatto veramente nuovo per la Spagna dove i sindacati cattolici prebellici avevano fama di fomentare il crumiraggio, dove la cultura cattolica si era dimostrata sempre cieca di fronte ad ogni fermento innovatore, dove lo sparuto movimento della rivista « Cruz y raya » diretta prima della guerra da José Bergamín, i gruppi baschi di Aguirre o catalani di Carrasco Formiguera non avevano catalizzato che forze esigue o puramente regionali. Carattere della nuova

sinistra è la forza d'attrazione che esercita in settori sempre più vasti delle masse operaie cattoliche, nel giovane clero, tra gli intellettuali cattolici.

Confluirà domani la sinistra cattolica in una grande formazione democristiana o darà luogo a raggruppamenti autonomi? Ovvero si mescolerà con la sinistra laica o marxista?

È su queste forze che conta probabilmente Santiago Carillo quando, sulle orme di Longo, insiste sulle prospettive di dialogo e collaborazione tra marxisti e cattolici.

Il dramma della democrazia cristiana

La risposta agli interrogativi che pesano sulle sorti della sinistra cattolica dipende essenzialmente dalla capacità egemonica della Democrazia cristiana.

Finora di democrazie cristiane ne esistono in Spagna due, anzi quattro se s'includono i movimenti regionali: l'Unione Democratico-cristiana, la Democrazia socialcristiana, il Partito Nazionalista basco, la Democrazia cristiana catalana. Al primo gruppo (si parla sempre di movimenti illegali, ma ormai ben poco clandestini nell'attuale fase di afflosciamento del regime) aderiscono l'antica Sinistra democratico-cristiana dell'ex Ministro della C.E.D.A., Giménez Fernández (noto per avere a suo tempo elaborato una riforma agraria abbastanza avanzata) e i gruppi giovanili che fanno capo alla rivista « Cuadernos para el diálogo ». La Democrazia socialcristiana riconosce come leader Gil Robles, l'ex capo dell'Azione popolare e della C.E.D.A. I due gruppi che hanno la centrale a Madrid sono divisi principalmente da dissensi di carattere personale tra Giménez Fernández e Gil Robles, ma esiste tra loro praticamente un fronte comune che potrebbe preludere a più o meno breve scadenza la costituzione di un unico partito.

Ultimamente però anziché giungere all'unità è avvenuta una nuova scissione: il segretario generale dell'U.D.C., Barros de Lis, e il segretario generale della D.S.C., Alvarez de Miranda, entrati in conflitto con i rispettivi presidenti, hanno costituito proprie organizzazioni. Da parte sua Gil Robles, che ha diffuso un libro programmatico « Cartas del pueblo español » (sequestrato dalle autorità e rimesso in circolazione su ordine della Magistratura, il volume ha raggiunto la VII edizione in pochi mesi), è rimasto fedele ad un programma eccessivamente moderato e conservatore con qualche nostalgia corporativista.

Altrettanto difficili sono i rapporti tra i due partiti nazionali e i movimenti regionali, ambedue animati da una « vis » regionalistica estremamente sensibile ad ogni tentativo centralizzatore castigliano.

Potenzialmente, comunque, anche non tenendo conto delle dissidenze e del possibile apporto dei gruppi regionali basco e catalano, la Democrazia

cristiana spagnola ha un grande avvenire: secondo un'inchiesta svolta recentemente dalla rivista « El Ciervo » tra gli studenti della Facoltà di Scienze economiche di Madrid, quasi il 40 per cento degli interpellati si è dichiarato di idee democristiane (contro il 21 per cento socialista, il 14 per cento socialdemocratico, l'8 per cento comunista e una percentuale irrilevante di idee nazi-fascista). Ma la sua capacità di uscire dall'ambito strettamente paternalista e conservatore che è stata l'orbita dei movimenti che la hanno preceduta (l'Azione popolare e la C.E.D.A.), la sua capacità ossia di costituire una piattaforma interclassista e di trovare una saldatura con le masse popolari dipende dall'appoggio unanime dell'episcopato. Un episcopato che, come si è visto, praticamente è ancora più a destra delle forze democratiche moderate. Paradossalmente solo l'episcopato che controlla sia pure a stento le forze progressiste cattoliche (le pubblicazioni cattoliche esenti dalla censura governativa sono sottoposte a quella ecclesiastica) può, stimolando la costituzione della Democrazia cristiana, allargando con la sua autorità la fenditura che si è già aperta nel blocco politico dominante, inalveare fin d'ora le forze progressiste in una Democrazia Cristiana di tipo italiano, prima che esse sfuggano al suo controllo.

Con il trascorrere del tempo una tale operazione si fa più malagevole. La sordità sociale e l'inazione politica degli ambienti ecclesiastici più autorevoli possono diventare così urtanti e offensive da indurre l'ala progressista del cattolicesimo spagnolo a cedere agli inviti di un comunismo, ormai uscito dalla trappola anticlericale ed attenti, come dimostra lo scritto già menzionato di Santiago Carrillo, alla lezione conciliare. D'altronde agli occhi dei militanti operai ed intellettuali cattolici il comunismo si presenta con l'aureola di una persecuzione spietata sopportata disciplinatamente per decenni da dirigenti e semplici gregari, con il prestigio ossia del martirio, di quella « testimonianza » tuttora negata dalla gerarchia ecclesiastica.

Purtroppo il rischio di una spaccatura nello schieramento cattolico non coinvolge solo un settore politico spagnolo, ma l'intero avvenire del paese. È stata proprio la polarizzazione agli estremi, l'annullamento delle forze di centro, a provocare la guerra civile. Domani il vuoto al centro dello schieramento politico può essere foriero se non di una rinnovata esplosione di violenza, di una nuova reazione totalitaria. La compattezza del mondo cattolico, insomma, appare come la condizione indispensabile di una soluzione positiva e democratica del problema della trasformazione del regime e della successione di Franco.